

Matrici locali nella lingua letteraria della Svizzera italiana

Autor(en): **Pedrojetta, Guido**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **60 (2013)**

Heft 2: **Fascicolo italiano. Autrici e autori della Svizzera italiana nel secondo novecento**

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-391108>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Matrici locali nella lingua letteraria della Svizzera italiana

Si può partire da un dato significativo, benché indiziario: negli anni Cinquanta e Sessanta, la scuola ticinese offriva – ai livelli elementare e medio che, come ben sappiamo, lasciano segni importanti e durevoli su ognuno di noi – libri tutti scritti e stampati in loco da docenti-autori come Dante Bertolini,¹ Anita Calgari,² Luigia Carloni-Groppi,³ Giuseppe Mondada;⁴ e la cultura letteraria degli insegnanti, soprattutto di scuola media o maggiore – come si chiamava allora – era stata formata o fermata, a sua volta, sulle antologie di Patrizio Tosetti, libri di testo adattati in forme molteplici, ad ogni tipo di classe, che hanno dominato la nostra scuola per tutta la prima metà del Novecento⁵ (come poi accadrà più tardi nella media superiore, mediante l'identificazione della letteratura con la sola antologia allora in circolazione, quella di Mario Pazzaglia).⁶ Perché nelle classi inferiori del canton Ticino entrassero – non solo episodicamente – i nomi di Gianni Rodari, di Primo Levi, della Viganò, di Calvino, Pavese e Fenoglio, per non parlare di Ungaretti, Saba o Montale, occorrerà aspettare il post-Sessantotto; fuori della cerchia, ricordo soltanto una «Radioscuola» con *Rafè e Micropiede* di Giovanni Arpino⁷ che, allora,

¹ Dante Bertolini, *Marco: libro di lettura per la 3° e 4° classe elementare*, Locarno, Romerio, 1939; *Rivabella: libro di lettura per la 2° e 3° classe elementare*, Locarno, Romerio, 1940; *Al passo con la vita: libro di lettura per la 5° classe elementare*, Locarno, Romerio, 1943.

² Anita Calgari, *Il libro per i bambini*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1938; EAD., *Girotondo. Libro di lettura per la seconda elementare*, Bellinzona, Grassi, 1949; *Arcobaleno. Libro di lettura per la quarta elementare*, Locarno, Pedrazzini, 1969.

³ Luigia Carloni-Groppi, *Nell'aprile della vita: libro di lettura per i fanciulli ticinesi*, Lugano, Traversa, 1916; EAD., *Alba serena: libro di lettura per il 2° anno di scuola*, Lugano, Traversa, 1917 e ristampe.

⁴ Giuseppe Mondada, *Su e giù per il Ticino* [Libro sussidiario per le scuole del Canton Ticino «classi V el. e I magg.»], Bellinzona, Grassi (poi Istituto Editoriale Ticinese), 1956 e ristampe (ricordato con raccapriccio anche da Fabio Pusterla).

⁵ Patrizio Tosetti, *Il libro di lettura per le scuole elementari del cantone Ticino*, Bellinzona, succ. Colombi, poi Salvioni, 1910-17; ID., *Antologia di prose e poesie moderne: libro di lettura per le scuole maggiori, tecniche e ginnasiali*, Bellinzona, succ. Colombi, 1914; ID., *Vita nuova: antologia per le scuole tecniche e ginnasiali*, Bellinzona-Lugano, Grassi, 1926-27; ID., *Vita e lavoro: libro di lettura per le scuole maggiori e le classi superiori elementari*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1932.

⁶ *Antologia della letteratura italiana*, a c. di Mario Pazzaglia [ad uso dei licei e degli istituti magistrali], Bologna, Zanichelli, 1964ss., con infinite ristampe e aggiornamenti.

⁷ Giovanni Arpino, *Rafè e Micropiede*, Torino, Einaudi, 1959.

era un giovane autore: e la proposta – probabilmente dovuta al solerte Giancarlo Zappa – dovette suonare audace. Almeno sul piano dell’editoria scolastica vi erano insomma solo piccole e sporadiche aperture verso l’Italia, da cui si era vissuti separati durante il Ventennio fascista e da cui si è continuato a vivere indipendentemente per inerzia, ancora per molti anni: si ricordino le parole graffianti di Contini, rivolte alla media provinciale ticinese, in vistoso ritardo rispetto all’Italia più avvertita.⁸ Forse ancora troppo spesso si dimentica che l’ora d’oro della Svizzera fu dovuta alla presenza di intellettuali italiani esiliati, nelle ore di piombo della vicina Italia: e, come molti altri ori elvetici, anche questo brilla di una luce non sempre esclusivamente propria, né tutta buona. Per tornare alle letture obbligate (fino al livello della scuola maggiore o media) che hanno segnato generazioni di scolari e studenti ticinesi e fornito loro modelli di lingua e di stile: insieme ai *Promessi sposi*, vi sono stati sicuramente e frequentissimamente almeno *Il libro dell’alpe* di Giuseppe Zoppi, che si adottava in terza o quarta elementare (o, in alternativa, i suoi racconti di *Quando avevo le ali*,⁹ se non anche l’antologia *Novella fronda*)¹⁰ e il *Tempo di marzo* di Francesco Chiesa. Per uno svizzero della mia generazione, il titolo di Giovanni Orelli *L’anno della valanga* richiama subito *L’anno delle disgrazie*, che è l’incipit del *Tempo di marzo* di Chiesa,¹¹ con parallelismo anche semantico. Analogamente, *Il fondo del sacco* riecheggia certo un passo di Pavese (La luna e i falò: «ho sempre visto che la gente, a lasciarle tempo, vuota il sacco. Ma Nuto quella sera non vuotò il sacco»¹², romanzo che gli offre anche il modello strutturale dell’emigrante tornato al paese raccontando di sé), ma presenta analogo parallelismo proprio con *Il libro*

⁸ «I loro concittadini di quaranta (press’a poco) anni fa dovettero passare dalla frequentazione di (si fa per dire) Aleardo Aleardi a quella di Ungaretti, dalla lettura di (si fa per dire) Anton Giulio Barrilli a quella di Carlo Emilio Gadda, dall’ammirazione per (si fa per dire) Mosè Bianchi a quella per Morandi...» Cfr. *Pagine ticinesi di Gianfranco Contini*, a c. di Renata Broggin, seconda ed. accresciuta di nuovi testi, Bellinzona, Salvioni, 1986, p. 239 (la frase, più volte citata – anche con fastidio – da intellettuali di casa nostra, è tolta a una lettera indirizzata a Pino Bernasconi, del 2 novembre 1980).

⁹ Giuseppe Zoppi, *Quando avevo le ali*, Milano, L’Eroica, 1925.

¹⁰ Giuseppe Zoppi, *Novella fronda. 1: Antologia di prose e poesie moderne per le scuole medie inferiori della Svizzera italiana*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1945 [vol. 1] e 1946 [vol. 2], (“Editiones helveticae. Series italica”, pp. 4 e 5).

¹¹ Cfr. Francesco Chiesa, *Tempo di marzo. Romanzo*, Torino, S.E.I., 1969 [I ed.: 1925], p. 3: «L’anno delle disgrazie (tristemente famoso nelle cronache della mia famiglia) cominciò così.»

¹² Cfr. Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Introduzione di G.L. BECCARIA, Torino, Einaudi, 2005 (I ed.: *ivi*, 1950), p. 26.

dell'alpe, a cui sappiamo si vuole opporre sul piano ideologico, ma di cui rispecchia polemicamente la forma,¹³ non solo nella struttura sintattica, ma anche nell'andamento ritmico e nella misura del senario e, come già l'*Anno della valanga*, persino nell'accento tonico dell'ultima parola. Sono fenomeni ritornanti: sempre Giovanni Orelli ha intitolato una sua raccolta poetica *Né timo né maggiorana*¹⁴ che rinvia vistosamente a *Né bianco né viola*, primo titolo del cugino Giorgio il quale, a sua volta, si rifà forse anche a espressioni idiomatiche di significato obliquo, del tipo *né ciar né sciür* (che, tuttavia, significa piuttosto 'scuro').

Zoppi e Chiesa erano presenti anche nelle piccole biblioteche di famiglia, in cui si potevano trovare altri nomi e libri che hanno sostanziato il patrimonio letterario del Ticinese medio: Guido Calgari,¹⁵ Felice Filippini,¹⁶ Pio Ortelli,¹⁷ Giovanni Laini,¹⁸ Orlando Spreng,¹⁹ Francesco Alberti,²⁰ Giovanni Bonalumi,²¹ Piero Bianconi...: prosatore, quest'ultimo, tra i nostri davvero migliori, portato a una prosa d'arte ultra raffinata che, per essere sua personale, non disdegna di immettere nella colata verbale, e persino già nel titolo, un ticinesismo «assoluto» come *rascana*.²²

¹³ Il libro: *Il fondo // dell'alpe: del sacco*.

¹⁴ Giovanni Orelli, *Né timo né maggiorana*, Milano, Marcos y Marcos, 1995 ("Le foglie", 44). Giorgio Orelli, *Né bianco né viola: (versi del 1939-1943)*, Lugano, succ. Mazzuconi, 1944 ("Collana di Lugano", 9).

¹⁵ Guido Calgari, *Quando tutto va male... e altri racconti tristi dell'alto Ticino*, Lugano, succ. Mazzuconi, 1933 (Terra nostra); *Il libro del cittadino*, per cura di G. C., con la collaborazione di P. Bianconi, B. Galli, G. Lepori... [e altri], Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1948; *Racconti sgradevoli* Bellinzona-Lugano, Grassi, 1957 ("Il ceppo", 10), ecc.

¹⁶ Felice Filippini, *Signore dei poveri morti*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1943; *Tre storie*, Roma, Pagine nuove, 1950; *Una domenica per piangere: undici racconti*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1959; *Racconti del sabato sera*, Lugano, Ghilda del Libro, 1947, ecc.

¹⁷ Pio Ortelli, *La cava della sabbia. Romanzo*, Lugano, Arti grafiche, 1948 ("Terra nostra"); *Tre giorni e altri racconti militari*, Mendrisio, Marazzi, [1948]; *La torre di legno. Racconto*, Lugano, Ed. del "Giornale del popolo", 1951, ecc.

¹⁸ Giovanni Laini, *L'arcolato sul ballatoio. Romanzo*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1934; *Il bracconiere del Sosto. Romanzo*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1936; *Le Novelle del Rio Nadro*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1936; *I diseredati. Romanzo*, Lugano-Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1940; *Le novelle del sapiente e altre*, Lugano, Mazzuconi, 1940, ecc.

¹⁹ Orlando Spreng, *La recluta Senzapace. Romanzo*, Lugano, succ. Mazzuconi, 1939 ("Terra nostra"); *Capitan. Novelle*, Lugano, succ. Mazzuconi, [ca. 1940] ("Terra nostra"); *Il sesso forte. Novelle*, Lugano, succ. Mazzuconi, [ca. 1940] ("Terra nostra"); *Il reduce. Romanzo*, Lugano, succ. Mazzuconi, 1941, ecc.

²⁰ Francesco Alberti, *Il voltamarsina. Romanzo*, Bellinzona, Istituto Editoriale Ticinese, 1932; *Diavolo d'una ragazza! Romanzo storico malcantonese, ivi*, 1939.

²¹ Giovanni Bonalumi, *Gli ostaggi. Romanzo*, Firenze, Vallecchi, 1954.

²² Cfr. Piero Bianconi, *Croci e rascane*, Lugano, Mazzuconi, 1943 ("Terra nostra", 7); *Ossi da mordere*, Lugano, Ed. del "Cantonetto", 1959, ecc.

2. Vorrei mettere in risalto almeno due aspetti strettamente linguistici, forse non inutili alla caratterizzazione dei nostri testi. Il primo riguarda, per citare Contini, le «parole vestite di cenci fiorentini, ma impastate di sostanza milanese» (espressione da lui applicata direttamente alla frase manzoniana – in bocca di Renzo – «la c'è la Provvidenza la c'è»),²³ cioè quelle espressioni in lingua che presentano simultaneamente chiari riscontri con la base dialettale, presentano insomma chiari segni della 'svizzeroitalianità'. Quando Anna Felder scrive *il tuo paese e poi più* oppure *affrancare la biancheria sui fili*²⁴ (sulla base di *ul tò paes e pö pü e francà*, dialettali), il lettore autoctono si sente a casa, mentre l'Italiano d'Italia può avere un momento di esitazione; analogamente, Sciascia, nella *Strega e il capitano* si è potuto bloccare davanti a *bindello delle calze*²⁵ che, per un lombardo, invece, è designazione chiarissima. Intanto, le risonanze prodotte da queste espressioni, considerate nelle loro implicazioni fonetiche e morfologiche e semantiche, di stampo regionalistico, portano ad un arricchimento del senso, sollecitano la coscienza linguistica dei lettori con cui gli autori condividono lo stesso bilinguismo, ma stimolano anche la riflessione di qualsiasi altro destinatario. Plinio Martini scrive un racconto lungo intitolato *Corona dei cristiani*²⁶ composto di parole che significano qualcosa di diverso da ciò che si intende di primo acchito: poiché, nel contesto – dico estremizzando – *corona* non significa 'corona' e *cristiani* non significa 'cristiani', un po' come *Rolling Stones* non può significare 'pietre che rotolano' o, per fare un esempio più vicino a noi, *Il dio di Roserio* di Testori²⁷ a dispetto delle parole evocatrici che lo compongono non indica nulla di religioso. In Vallemaggia, una *corona* è una sporgenza rocciosa su cui può prosperare un'erba tenera che attira le capre affamate; le quali però, una volta sazie, non fanno più risalire al punto da cui erano partite o da cui avevano spiccato il balzo, per raggiungere quel micro-pascolo,

²³ Cfr. Carlo Emilio Gadda, *Lettere a Gianfranco Contini*, a c. del destinatario (1934/1967), Milano, Garzanti, 1988 ("Saggi blu"), p. 111.

²⁴ Cfr. Anna Felder, *Tra dove piove e non piove*, Locarno, Pedrazzini, 1972, pp. 55, 64 (il primo caso tolto al discorso diretto, il secondo alla diegesi appartenente al narratore).

²⁵ Cfr. Leonardo Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Adelphi, 2010 (I ed: 1986), pp. 33-34.

²⁶ Plinio Martini, *Corona dei Cristiani*, a c. di Alessandro Martini, Locarno, A. Dadò, 1993 ("Il cardellino", 1).

²⁷ Giovanni Testori, *Il dio di Roserio*, Torino, Einaudi, 1954 (poi, con lo stesso titolo, come primo capitolo di ID., *Il Ponte della Ghisolfà*, Milano, Feltrinelli, 1958).

perché il passaggio è troppo impervio. Il contadino allevatore deve allora incordarsi per andarle a riprendere; e siccome non è la prima volta che gli accade, va imprecaando contro i santi e contro Dio e Cristo; ora, per coprire pudicamente il proprio impeto blasfemo, invece di dire Cristo dice, con eufemismo per deformazione, *Cristiani*, così come altri diceva *Cristiandoro*, oppure come oggi si dice *cazzarola* al posto dell'intercalare maggiormente diffuso tra gl'italofoni. Lo stesso contadino, poi, non riesce a limitarsi a una sola imprecazione, perciò l'originaria 'corona del rosario' ridiventa 'corona' o, meglio 'florilegio' o 'rosario' di bestemmie, una *litanìa di imprecazioni* scagliate dalla «balza maledetta e blasfema», là dove inizialmente avremmo pensato a una cosa compostamente edificante. È un gioco di doppi sensi simile a quello della *Bièrre* di Landolfi,²⁸ 'birra' o 'bara' *du pêcheur*, 'pescatore' o 'peccatore'. Ho voluto ricordare questo titolo di Martini, non tanto per la sua particolarità rara, che potrebbe farne un caso isolato, quanto per il suo valore indiziario, rispetto a una tendenza caratteristica e caratterizzante delle prose di casa nostra. Lo stesso *Libro dell'alpe*, molto letto anche nel resto della Svizzera in versione originale e in traduzione, dice *alpe* in un'accezione esclusivamente svizzero italiana, di genere maschile, che in Italia si denominerebbe *alpeggio*; e, all'interno, incontriamo parole come *corte*, sempre di genere maschile, a designare lo 'spazio erboso o pascolo che circonda le baite' quindi uno svizzerismo molto esposto, calcato sul dialetto *cort*. Dopo aver descritto una scorpacciata di ciliegie, Zoppi annota (sul filo di memorie infantili) *sono così teso che, anche se casco, rimbalzo subito come una palla*,²⁹ dove *teso* non significa 'irrigidito da tensioni muscolari o nervose', ma più specificamente 'satollo', in dial. *tès* o *tés*. *Due conche di rame con la fiora* evoca Claudio Nembrini, nella sua *Locandina gialla* (e siamo nel 1987!):³⁰ sintagma poco italiano e poco parlante, se non si intraveda che *fiora* indica 'panna' o, meglio, il 'fior di latte' e ammesso che *conca* possa ancora captarsi come 'recipiente in cui si versa e conserva il latte appena munto'. Giorgio Orelli ha intitolato un suo libro poetico *Spiracoli*,³¹ che è parola letteraria scelta,

²⁸ Tommaso Landolfi, *La bièrre di pêcheur*, Vallecchi, Firenze, 1953.

²⁹ Giuseppe Zoppi, *Il libro dell'alpe*, Firenze, Vallecchi 1966 (I ed.: 1922), pp. 28-29.

³⁰ Claudio Nembrini, *La locandina gialla e altri racconti*, Firenze, Vallecchi, 1987, p. 94.

³¹ Giorgio Orelli, *Spiracoli*, Milano, Mondadori, 1989 ("Lo specchio").

alternativa al più comune *spiraglio*, ma che è anche lemma squisitamente dialettale, con cui si designano gli spifferi d'aria fresca che contribuiscono alla conservazione degli alimenti, dentro i grotti tradizionali, gli indispensabili *spiracui*. *Il collo dell'anitra*,³² sempre dello stesso autore (e sommo poeta nostro) a livello alto evoca certo Dante, per la morfologia alternativa ad *anatra*,³³ ma anche, nell'integralità del sintagma, il canto popolare *chi ha mangiato il collo dell'anitra? / Collo mio collo tuo, / collo con collo...*, con festosa implicazione erotica. Ancora: nell'*Anno della valanga*, *nevicare a braccia aperte* significa 'nevicare molto', sulla base del detto locale, oggi quasi cristallizzato, *fiochè a brèsc vèrt*; *graneggiare* vale 'nevischiare' in forma di granelli ghiacciati, «neve come riso», che preannunciano una nevicata più importante: è un calco di *graneijè*, parola capitale, in un romanzo che tratta di neve, ma anche neologismo italiano quasi parlante...³⁴ Plinio Martini, come hanno minutamente individuato gli studenti Mattia Pini e Giulia Tavarini, autori di un commento puntuale al *Fondo del sacco* che si spera possa vedere presto la luce, usa *compagni* nel senso di 'sodali', ma anche di 'simili' (come Fenoglio e Gadda: *'na roba compagna*, in dialetto ticinese e lombardo, significa letteralmente 'una cosa simile'). *Rabbia di vento*³⁵ è formula suggestiva in italiano, ma la matrice dialettale, certo attiva in Alberto Nessi, suggerisce puntualmente 'scroscio di pioggia', titolo motivato per un'antologia, o (se mi è lecito dire) «doccia» di testi. Infine, persino *Sinopie*³⁶ mantiene una sua «dualità», richiamando – per contiguità logica e cronologica – sia lo schizzo, sia l'affresco finito. Tutti questi e molti altri casi analoghi realizzano ispessimenti del significato che trovano correlativi interessanti, anche al di fuori dello stretto bilinguismo italiano-dialetto, cioè entro la variabilità di registri interni alla lingua: a prima

³² ID., *Il collo dell'anitra*, Milano, Garzanti, 2001.

³³ Cfr. *non altrimenti l'anitra di botto, / quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa, / ed ei ritorna sù crucciato e rotto* (Dante Alighieri, *Commedia, Inferno, XXII*, 130-32).

³⁴ Per *graneggiare* cfr. Giovanni Orelli, in *La festa del Ringraziamento – L'anno della valanga*, Milano, Mondadori, 1972 (I ed.: 1965), 124; per *vien giù neve, che scende a braccia aperte*, p. 126; per *regolare le bestie*, p. 143. Altre espressioni di base 'bedrettese', o ticinese (come *callaie*, *strette* per 'vicoli di paese', *paesano* per 'contadino allevatore', *colmo* per 'colmigno', 'trave culminante del tetto' ecc.) sono disseminate nelle prose dell'autore e ne caratterizzano la scrittura creativa.

³⁵ *Rabbia di vento: un ritratto della Svizzera italiana attraverso scritti e testimonianze*, a c. di A. NESSI, Bellinzona, Casagrande, 1986.

³⁶ Giorgio Orelli, *Sinopie*, Milano, Mondadori, 1977 ("Lo specchio").

lettura (e sottolineo lettura, perché potrebbe essere anche prerogativa del solo lettore, senza che l'autore abbia voluto davvero ricercare questo effetto), *La disdetta* di Anna Felder³⁷ richiama 'rescissione di contratto', ma evoca anche 'sfortuna' (*che disdetta!* componente passionale non infrequente, nei casi di sfratto); *Tra dove piove e non piove*³⁸ ambientandosi tra nord e sud delle Alpi attiva subito anche il luogo comune, proprio a tutti i Ticinesi che si spostano di qua e di là dall'arco alpino, per cui a sud non piove quasi mai, e a Nord, invece, sotto l'imbutto d'Elvezia, quasi sempre. *Gli occhiali di Gionata Lerolieff*³⁹ dicono anche, per via di anagramma, 'occhiali di Giovanni Orelli', raddoppiando l'effetto-presenza, del personaggio e dell'autore. Gli ultimi casi che ho citato sono molto diversi da quelli ricordati prima, ma tutti si lasciano ricondurre a effetti di un bisemantismo o di un multisemantismo che, nel confronto costante tra lingua madre e lingua matrigna, sembrano presentare un tratto non secondario di buona parte della produzione letteraria svizzero italiana.

Vi è ancora una terza lingua che importerà considerare, e questa è il latino ecclesiastico spesso affiorante nelle prose degli autori citati, per esempio già nella prima parola (e poi lungo tutto il testo, a cui offre l'elemento strutturante) nel *Requiem per zia Domenica* di Martini. Il latino di chiesa è terza lingua, ma potremmo dirla seconda al dialetto, almeno sul piano dell'esperienza linguistica di un ragazzo di allora. Penso che così come ha ancora potuto accadere a me, sarà avvenuto – e a maggior ragione – agli Zoppi, agli Orelli, a Bianconi e a Martini.⁴⁰ Personalmente, posso dire che le prime parole di spessore culturale con cui abbia avuto

³⁷ Anna Felder, *La disdetta*, Torino, Einaudi, 1974 ("I coralli", 293).

³⁸ EAD., *Tra dove piove e non piove: una storia*, Locarno, Pedrazzini, 1972.

³⁹ Giovanni Orelli, *Gli occhiali di Gionata Lerolieff*, Roma, Donzelli, 2000.

⁴⁰ Riferimenti specifici sono disseminati nei libri di Plinio Martini (in un caso, fin dalla prima parola del titolo *Requiem [per zia Domenica]*). Un'efficace quanto rappresentativa descrizione dei contesti paesani, in cui la pratica religiosa e la preghiera quotidiana premevano anche, volente o nolente, sulla coscienza linguistica è nell'*Anno della valanga* di Giovanni Orelli: «Pregavano tutti, seriamente, anche gli uomini che di solito, nella bella stagione, non vanno al rosario o, se qualcuno ci va, è perché lo mandano le donne, le quali hanno sempre una ragione speciale che appoggi il loro ordine, o che è il mese della Madonna, o del Rosario, o l'Avvento, o il fieno che non bruci o il bestiame sugli alpi; e l'uomo, più che pregare, segue la preghiera delle donne con le labbra, quasi che a lui, certe cose, come le parole di affetto e ancor più di amore, non gli escono di bocca: al massimo accompagna le risposte con un mormorio a mezza voce.» (Giovanni Orelli, in *La festa del Ringraziamento – L'anno della valanga ...*, Milano, Mondadori, 1972, p. 152).

contatto insistito e penetrante, a partire dai quattro-cinque anni di età, non sono state parole italiane, ma il latino giornaliero che fummo costretti a recitare, senza neppure capirlo: *Deus in adiutorium meum intende / Domine ad adiuuandum me festina*. Ho detto parole dotate di spessore culturale, perché molti anni dopo, da studente, leggendo le *Questioni di poetica* e i *Saggi di linguistica generale* di Roman Jakobson⁴¹ mi sono reso conto che quel versetto racchiudeva (così come molti altri, tolti alla liturgia o al grande codice della Bibbia) uno dei tratti costitutivi della poesia occidentale, il cosiddetto principio di equivalenza, rappresentato dal parallelismo: *Deus / Domine; meum / me; intende / festina*. E prendendo in mano il *Gattopardo*, o ammirando il capolavoro di Luchino Visconti e incontrando, proprio come frase di esordio, *Nunc et in hora mortis nostrae amen* ho potuto capire che, essendo cresciuto nell'ultimo lembo settentrionale dell'Italia, ero stato imbevuto da un vissuto linguistico non molto dissimile da quello del principe Tomasi, cioè di un autore che ha operato molto lontano da noi, anzi sul lato opposto dell'Italia delle lingue, ma marginale e chiuso quasi quanto il nostro piccolo mondo valligiano. Così, tra estremo nord e estremo sud, sembra farsi avanti concretamente una fisionomia tipica di quelle matrici locali e «di confine» che presiedono alla formazione di una lingua letteraria riconoscibile: anche entro le opere (principalmente in prosa) della nostra Svizzera italiana.

Guido PEDROJETTA
 Università di Friburgo
 guido.pedrojetta@unifr.ch

⁴¹ Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale* [tra cui il celebre *Linguistica e poetica*, 1960], a c. di Luigi Heilmann, Feltrinelli, Milano 1976 [1 ed.: 1966] ("SC", 10); ID., *Questions de poétique*, Paris, Seuil, 1973 [su testi originariamente stampati tra il 1919 e il 1972] (Poétique), poi tradotti in italiano: *Poetica e poesia: questioni di teoria e analisi testuali*, Torino, Einaudi, 1985 ("Einaudi Paperbacks e Readers", 159).